

Giuseppe Dossetti

di Luigi Pedrazzi



Il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti si celebra quest'anno in molte sedi della vita italiana, civile e religiosa. Dossetti (Genova, 13 febbraio 1913 - Oliveto di Montevoglio, 15 dicembre 1996) è stato certamente una figura molto importante, sia della nostra vita politica, sia di quella religiosa. Basti dire che fu l'unico italiano ad avere due ruoli fortemente incisivi, uno nell'Assemblea Costituente, svoltasi dal giugno '46 al dicembre '47; e uno al Concilio ecumenico Vaticano II, tenutosi a Roma dall'ottobre '62 al dicembre '65.

Aveva grandi qualità comunicative che gli consentivano di partecipare con successo alla vita pubblica, e la sua visione profonda dei fatti storici lo portava a intercettare le parabole di più lunga durata e di maggiore significato, sia popolare sia istituzionale. Lo si vide ancora una volta, da monaco e in età ormai anzianissima, nella tenace difesa della democrazia italiana e della sua Costituzione, quando Berlusconi e Lega Nord attaccarono la nostra Repubblica, molto indebolita da decenni di declino etico e politico; così Dossetti è stato di fatto uno dei pochi politici italiani con una presenza significativa nella nostra vita pubblica per non meno di mezzo secolo, perché quasi cinquant'anni corrono da Resistenza e Costituzione ai conflitti dolorosi e mortificanti esplosi già vent'anni fa (e purtroppo ancora in corso).

Nato nel 1913, cominciò le scuole elementari mentre avveniva la marcia su Roma e il governo italiano passava a Mussolini e l'Italia al fascismo. Crescendo, certo anche per giusti e sapienti influssi familiari e locali, si sente divenire profondamente antifascista. Oserei dirlo il cattolico italiano più convinto della necessità di questa opzione formativa, ai suoi occhi ormai obbligatoria nel corso degli anni Trenta, che vide sciaguratamente concludersi nell'alleanza dell'Italia con la Germania nazista e purtroppo anche con l'importazione italiana delle leggi antiebraiche. Anche per consapevolezza sulle origini della fede cristiana, Dossetti è uno dei cattolici che giudica impossibile, o, se no, particolarmente scandaloso, essere cristiani e antisemiti. Seppe elaborare una propria

formazione, profondamente autonoma dal regime politico esistente in Italia durante il ventennio della sua giovinezza: personalmente, dopo gli influssi familiari, ricevette altri stimoli di esperienze cristiane educative, bibliche, filosofiche e sociali, circolanti in ambienti cattolici, popolari ma anche altamente riflessivi, da Cavriago a Reggio Emilia, da Bologna a Milano, e svolse sue esperienze, scientifiche in senso proprio, illuminate da studi giuridici, di per sé capaci di sottili equilibri. Partecipò alla Resistenza, accettando la responsabilità di guidare il Comitato di Liberazione nella sua Reggio, ove rappresentava il partito democristiano ancora clandestino; questo lo portò, dopo la Liberazione e la fine della guerra, a essere subito cooptato, praticamente quasi sconosciuto, al vertice della Democrazia cristiana, divenendovi vicesegretario; e qui contribuì a caratterizzare in senso repubblicano base e quadri del «partito», che ottenne si pronunciassero in un referendum interno, precedente il 2 giugno di alcuni mesi, d'accordo (e questo fu importantissimo) con il leader De Gasperi che, simultaneamente, volle definito libero, nella delicata questione istituzionale, il voto di coscienza degli elettori democristiani.

Al termine della guerra, fu tra i primissimi a pensare e a comprendere la «globalità» mondiale e le sue dimensioni e rilevanze, produttive e comunicative; giudicò con severità i limiti e le insufficienze, culturali e politiche, della «guerra fredda» successiva alla fine dell'alleanza antinazista; cercò di resistere alle distorsioni introdotte nei pensieri e nelle esperienze di Stati e partiti, a Est e Ovest, non esclusi i rispettivi gruppi sociali variamente motivati nelle loro opere direttive conflittuali, purtroppo largamente fittizie nella universalità etica che pretendevano di rappresentare mediante democrazie più competitive che complementari, autodefinitesi «popolari» e «liberali», con forzature ideologiche tutte in qualche misura pericolose a fronte di situazioni nuove e profondamente problematiche, poste in essere da una «unità non sufficientemente pensata» del mondo, reso però *uno*, come mai prima, per i nostri modi di lavorare, commerciare, comunicare.

Una singolare ampiezza di pensiero storico e sociale, generatasi in una coscienza fin dall'inizio «consacrata interiormente» nella fede cristiana, mediante una interpretazione di fatto modernissima (ma canonicamente accurata), che sintetizzava Tradizione e Attualizzazione, in genere piuttosto separate tra i cristiani. La visione di Dossetti, che al riguardo ebbe anche contatti e analogie di ricerca con Agostino Gemelli e Giuseppe Lazzati, si presentava, invece, unitaria ed esigente in entrambe le direzioni, sapendo guardare (e valorizzare) il passato più glorioso e il presente più problematico. Tutto questo fu vissuto in una urgenza drammatica, come conobbero gli anni dal 1938 al 1946 (che

per lui andavano dai 25 ai 33 anni d'età), i quali lo videro attraversare un'esperienza storica e conseguirvi un successo politico personale, insieme «dotto» e «mondano», «interiore» e «pubblico», tanto nella vita civile quanto in quella ecclesiale, allora fortemente intrecciate a tutti i livelli, dai parroci al papa, dagli operai agli intellettuali, dai militari ai liberi professionisti, nel passaggio da un partito unico nazionale a una società di molti partiti, in un'Europa collassata tra Stati Uniti e Unione Sovietica e in via di perdere tutte le antiche colonie.

Insieme, al Mulino, nato con i miei compagni di scuola e di università, di 12-15 anni più giovani di Dossetti, vivemmo il 1951 come «la fine del dopoguerra», per noi data di ingresso nelle responsabilità professionali postuniversitarie, intrecciando in una rivista di cultura e politica le due dimensioni prevalenti attorno e dentro di noi. Parecchia fortuna e qualche merito ci consentirono di sviluppare il Mulino come una piccola casa editrice che cercava una via capace di vivere nel mercato, comparando dopo Laterza liberale (attorno a Croce) e dopo Einaudi di sinistra (forte con Gramsci). Gestendo noi, storici, filosofi e giuristi appena laureati, una casa editrice pioniera di scienze sociali e politiche, allora minoritarie nelle università italiane. La chiarezza di questa formula, che ci aiutò ad affermarci sul piano commerciale, era espressione di una certa generosità e originalità politica, con cui davamo priorità non ai nostri «concorsi», ma a un'integrazione culturale sentita necessaria per un Paese che volevamo divenisse democratico e moderno. Terminata l'università, e dopo due-tre anni in cui diversi di noi furono a Napoli borsisti all'Istituto storico di Croce, nel 1951 – mentre Dossetti già si ritirava dalla vita pubblica e veniva a Bologna per aprirvi quel Centro di documentazione in via San Vitale che nelle scienze religiose e in storia del cristianesimo diventerà famoso in Europa – nacque anche questa rivista, cominciando le sue pubblicazioni, simbolicamente, il giorno 25 aprile. Di lì a pochi anni (nell'inverno tra 1955 e '56), scoprimmo che Dossetti ci leggeva con interesse. Venne a visitarci in redazione, con l'intenzione di trovare almeno un «indipendente» che, del gruppo del Mulino, accettasse di entrare nella «lista Dc» con cui avrebbe partecipato alle elezioni amministrative bolognesi della primavera 1956. E fu il mio turno.

Potemmo così vedere il clima pacifico impresso da Dossetti alla sua campagna elettorale, rispettosissimo dei competitori, ma tuttavia critico su parecchi punti. A quel tempo, molti giornalisti stranieri arrivavano a Bologna, al motto: «in Italia, se tutto va male è la mafia, se qualcosa va bene è Bologna». C'era allora una realtà culturale ricca di molte relazioni e a suo modo leale con le grandi divisioni esistenti nella storia

mondiale, ma con l'intenzione, qui abbastanza forte, di non peggiorare cose e situazioni con errori e ottusità ulteriori: a lungo, a Bologna si vide una minoranza seriamente cattolica e democratica che si caratterizzava per proposte proprie, con correzioni utili a migliorare le proposte di giunte comunque superiori alla media nazionale. Non è un caso, poi, che proprio qui si progettasse e tentasse quella contaminazione pacifica che si ornò del nome di «Ulivo»: purtroppo non è bastato, per cui una vera «ripresa democratica» ci chiede ancora forti tribolazioni, in Italia e in Europa.

Dossetti fu un leader politico effettivo, in una congiuntura che però fu brevissima: la sua lucidità di visione di fatti e problemi lo spingeva a vedere di più e a proporre di più: e si sforzava affinché critiche e proposte fossero realmente finalizzate a ottenere miglioramenti possibili e apprezzabili; in ogni caso, mai sollevava disprezzo o ironie sui difetti constatati; aveva caro pensare che tutti gli avversari in campo potessero capire limiti loro imputabili e fossero disponibili a crescere per liberarsene. Ma il tempo della praticabilità di quella congiuntura fu brevissimo, e la qualità politica di Dossetti lo spinse a prenderne atto prima del dilagare di delusioni e peggioramenti.

Lo spostamento del suo lavoro, dal campo politico a quello culturale, chiedeva alla sua fede cristiana di cercare approfondimenti e vie più severe, nell'interiorità personale e nell'impegno religioso, più deciso e influente su ogni sviluppo e rinnovamento storico. Per questo Dossetti fu sempre cauttissimo nel vedere nemico il cosiddetto nemico; ben più importante era, per lui, vedere i dolori e le ingiustizie esistenti, e darsi da fare per ridurli e cancellarli. Certo, interessi in conflitto esistono, e molti ne sono accecati per il desiderio acuto di soddisfarli o il timore panico di perderli; conoscerli è però necessariamente e inevitabilmente opportuno, perché è proprio questo il primo passo per confrontarli con le situazioni di altri, capirne la sostenibilità generale o orientarsi verso equilibri più sicuri per tutti e, quindi, verso le condizioni di pace, premessa di lavori proficui utili all'interesse generale e non solo ai vantaggi, talvolta mostruosi, di pochi protagonisti sociali, forieri di guai, alla lunga pesanti per tutti e, per molto tempo, notevoli per moltissimi. Abituarsi a ingiustizie strutturate è sempre una vergogna, e spesso prepara danni più estesi.

Dossetti, dunque, ho potuto osservarlo con attenzione. Certo era un grande idealista, capace di forti bontà e preoccupato davvero della giustizia. Ma per quanto fosse un idealista grandissimo, in lui io vedevo essere più forte il realista: conosceva le cose come erano davvero. Senza allarmismi paralizzanti, era una grande «vedetta dei guai esistenti, o in

arrivo». Per questo si preoccupava di agenzie e ambienti di formazione: che sono poi partiti, sindacati, scuole, magistero televisivo, Chiesa e comunità religiose: purtroppo non sempre queste agenzie assolvono bene le loro funzioni prioritarie a quasi tutto per tutti, e i guai di cui non si è ben consapevoli si accumulano. Dossetti, a me pare, ne ha colti molti, e molti ne ha visti arrivare con grande anticipo su quasi tutte le «sentinelle» deputate. I suoi giudizi, per decenni uno dopo l'altro, si sono raccomandati per la loro lucidità sulla «lunghezza della notte», ed egli è stato esposto a critiche e rimozioni anche ecclesiastiche (nonostante i suoi grandi meriti in questo campo specifico), perché la sua lucidità di visione non arretrava davanti al dispiacere di vedere coinvolti in situazioni non onorevoli anche settori della società ecclesiale. Non dimenticava mai che la storia nasce nelle situazioni reali, tanto più quanto esse non sono viste, né nella loro bellezza (che pure spesso esiste), né nel loro peso, che magari ancora non si avverte.

Due anni bastarono perché il sacrificio dell'obbedienza resa da Dossetti alla volontà di Lercaro («proviamo a conquistare Bologna») giovasse a Bologna, per quel tanto che era possibile: non per averla conquistata elettoralmente (che era stata cosa impossibile, come Dossetti aveva annunciato, e neppure tanto giusta, se tutto fosse stato considerato seriamente e senza faziosità). Ma un po' di conquista poteva avvenire, ed era avvenuta, con lo stile della campagna elettorale e la coerenza assidua nei lavori consiliari. Amministrativamente, questa innovazione qualitativa a me è parsa continuare almeno per due decenni, dopo due anni di impegno locale concentrato; ma rimase largamente esterna a strutture dei partiti nazionali, a clima e contesti culturali, mediatici e anche ecclesiali, in Italia e nel mondo contemporaneo: «a destra e sinistra, sento rumor di catene», aveva detto severamente Dossetti, a proposito delle crisi internazionali susseguitesesi dall'autunno '56; ogni progresso di democrazia e di distensione era restato lento, parziale, fragile e malmesso in Europa, Medioriente, Africa, America Latina, inadeguato nei due blocchi maggiori americano e sovietico. Il socialismo realizzato, alla fine, si autoliquidò (e anche un papa polacco contribuì a far conoscere le situazioni reali...).

A quel tempo Dossetti aveva formalizzato la sua assenza dagli «studi» (non meramente divulgativi e neppure apologetici), visto l'impegno preso col Comune. Ma aveva continuato a guidare come poteva questa sua originale e fedelissima esperienza associativa cristiana, che si era però disgiunta dalle due componenti centrate nell'attività prevalente, dello studio o della preghiera. Ma dopo due anni e mezzo di pesante interruzione, la situazione di nuovo si precisa e chiarisce: autorizzato dal vescovo, può dimettersi dal Consiglio comunale il 29 marzo 1958

con una lettera a Giuseppe Dozza. Nei mesi successivi, di corsa sostiene tutti gli esami necessari in seminario, e il 9 gennaio 1959 è ordinato sacerdote della Chiesa di Bologna: ha, dunque, lasciato alle sue spalle Parlamento e partito; ha lasciato l'università; ha lasciato autonomo il Centro di documentazione e ora lascia definitivamente il Consiglio comunale.

Dappertutto ha fatto piuttosto bene il suo lavoro, e lascia altri continuare l'impresa che, dalla sua promozione e partecipazione intensa, ha ricevuto un significato bello e complessivo, di pace profonda e d'iniziativa autorevole. Essa, in qualche modo, continua conservando un certo suo impulso. Anche nel protagonista, le esperienze impegnative lasciate non risultano disperse: anzi, esse, dopo il distacco, accrescono l'importanza dell'averle vissute ed esaltano la loro capacità di una accumulazione interiore, con i frutti di una storia globale sempre più significativa e compresa.

Occasioni maggiori giungono subito dopo l'ordinazione sacerdotale e si delineano responsabilità ulteriori, inattese e del tutto indipendenti da volontà e disegni personali di Dossetti. È prete soltanto da 16 giorni nella Chiesa di cui Lercaro è vescovo quando, a Roma, Roncalli, divenuto papa Giovanni XXIII solo da 89 giorni, annuncia la sorprendente decisione di convocare un Concilio ecumenico: sarà il Vaticano II, e la Chiesa di Bologna, con Lercaro e il suo *perito* Dossetti, vi prenderà una parte di grande rilievo. Il Concilio sarà l'evento culturale di maggiore importanza per l'intera Chiesa, come si vedrà lungo tutti i sei successivi pontificati nel corso di 55 anni, dal 1958 al 2013: Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e infine Francesco, volenti e, in qualche cosa, anche non pienamente volenti, risulteranno tutti segnati dal grande balzo «teologico e pastorale» compiuto dal XXI Concilio della Chiesa cattolica, la più antica, la più mondiale e la più vivace, evolutiva e problematica delle istituzioni attive e portatrici di valori nella storia del genere umano.

I padri conciliari e i loro collaboratori ufficiali sono complessivamente alcune migliaia, quasi quattro anni durarono le fasi antepreparatoria e preparatoria, più di tre anni i quattro periodi del Concilio (uno presieduto da Giovanni XXIII e tre da Paolo VI). Credo si possa dire che Lercaro, per responsabilità e influenza esercitate nel Vaticano II, figura tra i primi dieci padri; e Dossetti è tra i collaboratori che, per le decisioni di grande rilevanza personalmente prodotte, si contano sulle dita di una mano. Dossetti, anche se certo non sperava di vedere convocato un Concilio mentre era in vita, era tra i pochissimi che ne avevano studiato (e fatto studiare) storia e importanza e aveva idee chiare di che

cosa sarebbe stato augurabile per la missione della Chiesa e il bene degli uomini.

Per l'autorità di Lercaro e per la fiducia che il suo vescovo riponeva in lui, Dossetti fu pienamente coinvolto e subito valorizzato da questo evento del tutto inatteso, ma che possiamo dire straordinariamente preparato da quel loro strettissimo rapporto di fiducia reciproca e di obbedienza e autorità religiosamente fondate. Pure con Montini, il padre conciliare più importante tra gli italiani del Vaticano II dopo papa Giovanni, Dossetti aveva relazioni assai strette da tempo. Montini, dopo la morte di Roncalli, divenne il Paolo VI che portò a termine, e promulgò, la totalità dei documenti conciliari: anche a lui Dossetti fu legatissimo da vincoli di collaborazione formati negli anni grandemente impegnativi per la situazione della Chiesa cattolica nel suo passare dalla monarchia sabauda e dal fascismo mussoliniano alla Repubblica democratica e costituzionale. Il grande lavoro di consigli culturali e proposte dossettiane, regolamentari e di procedure, fu importantissimo nella seconda, e decisiva, fase del Concilio.

Nel contesto ecclesiale straordinario di novità, e di studio di precedenti antichi, il lavoro del Centro di via San Vitale, l'«officina bolognese» lercariana, trovò con rapidità e grande autorevolezza uno spazio operativo e influente nei lavori conciliari. E anche nel complesso post-Concilio e nelle difficoltà ricettive e interpretative, la «scuola bolognese» per mezzo secolo ha giocato un ruolo molto incidente e, nonostante la denominazione polemica con cui è chiamata dai curiali più conservatori dalle abitudini pastorali e dottrinali più diverse, ha svolto il suo importantissimo compito «istruttivo di base», con grande resistenza positiva su valori e qualità del Vaticano II: ciò mentre nella Chiesa italiana purtroppo prendevano forza anche una resistenza limitatrice della ricezione degli atti conciliari e un fraintendimento notevolmente confuso tra meriti del Concilio e pericoli correnti nel post-Concilio (cui soprattutto ha dato un contributo negativo la sovrapposizione del «progetto culturale» promosso da Camillo Ruini con i convegni nazionali della Chiesa italiana seguiti a quello di Loreto, cioè quelli di Palermo e Verona, alquanto dispersivi, con analisi e proposte assai lontane da atti ed evento del XXI Concilio).

Anche la rinuncia di Benedetto XVI e l'elezione di papa Francesco vengono a giocare un ruolo che recupera non poco legittimità e centralità alle figure di Dossetti e Lercaro, grandissimi teologi moderni, ecclesiali, ecumenici ma già, e sempre più, trinitari e cristici, biblici ed evangelici: molto esemplari, anche perché di questi due battezzati, uno è intensamente carismatico e l'altro ministeriale. Il primo, Dossetti, era attento

moltissimo, come dovrebbe essere ognuno, alla giustizia dovuta a tutti, quali che siano le loro idee e opinioni. Il secondo, Lercaro, vescovo nella Chiesa di Bologna, era ordinato a potente collegialità in unione con il vescovo di Roma.

Con Lercaro e Dossetti, le prese di posizione conciliari su condanna della guerra e importanza della povertà nella vita e vitalità del cristianesimo emergono, lentamente ma continuativamente, come esigenze preziose per l'autorevolezza e l'affermazione del volto amabile e formativo della Chiesa cattolica e della sua conservazione di senso e valore nella storia, pur difficile, secolaristica e ambigua quale si rivela nel nostro tempo. I conservatori, nei confronti ecclesiali, possono vantarsi a lungo delle loro intenzioni, ma rischiano di danneggiare e indebolire non poco quel che essi vorrebbero trasmettere più forte. I rinnovatori della Chiesa, rimossi e censurati, anche per periodi lunghi, a causa del coraggio e della verità dei loro esami di coscienza, alla fine concorrono a salvare tutto e tutti, coinvolgendo anche la nostra povertà e fragilità; essi emergono, in pratica, quando dotati del necessario equilibrio cattolico, come i discepoli più attenti delle verità cristiane più belle e importanti: perché, alla fine, sempre si tratta di essere più severi con sé e più misericordiosi con il prossimo.

.....
Luigi Pedrazzi, tra i fondatori e principali animatori del gruppo del Mulino, è stato direttore della rivista e presidente dell'editrice e dell'Istituto Cattaneo. Entra in politica a ventinove anni su sollecitazione di Giuseppe Dossetti, capolista candidato sindaco della Democrazia cristiana nelle elezioni municipali bolognesi del 1956. È redattore proprio del «Mulino» quando risponde positivamente alla richiesta di entrare a far parte di quel gruppo di cattolici di sinistra impegnati a costruire una nuova forma di impegno politico, costruttivo e di minoranza «programmatica» in Consiglio comunale. Quarant'anni dopo sarà vicesindaco di Bologna (dal 1995 al 1999). Tra i suoi libri vanno ricordati almeno, tutti pubblicati al Mulino, *Sette giorni a Sovere* (2002) e, più recentemente, tre volumi della serie dedicata al *Vaticano II in rete* (2010, 2011 e 2012).